

Il Mezzogiorno, il mercato, il conflitto

Conversazione con Augusto Graziani

Con l'intervista ad Augusto Graziani la serie dei Percorsi di ricerca di «Meridiana» entra per la prima volta nel mondo della scienza economica e degli economisti. Anche questo colloquio, come già i precedenti, ci permette di ricostruire «dall'interno» la vicenda biografica ed intellettuale del singolo studioso e, nello stesso tempo, di avere uno spaccato del percorso della sua generazione, della sua formazione, e dei suoi rapporti con quella precedente, di entrare con informazioni di prima mano in quegli ambienti culturali a cui solitamente si accede solo tramite gli scritti.

Il racconto di Graziani insiste in particolare su ambienti noti ai lettori di «Meridiana» per essere stati alcuni tra i più importanti e fecondi centri del dibattito meridionalista del secondo dopoguerra. Sicuramente la questione dello sviluppo del Sud è stata motivo di un impegno costante nel lavoro di Graziani, al quale egli si è dedicato sin dall'inizio della sua attività di economista.

Tuttavia è nel rapporto particolarmente stretto tra indagine scientifica e intervento politico il filo rosso dell'esperienza intellettuale che emerge dall'intervista. Un rapporto che conferisce spessore storico all'analisi economica, che misura l'analisi astratta sul terreno della comprensione dei sistemi economici reali e della loro dinamica, da cui lo stesso impegno di ricerca trae la propria giustificazione pur senza mai rinunciare al proprio rigore, secondo una tradizione ricca e variegata della storia del pensiero economico.

Decisivo appare, nel dipanarsi di quel filo rosso, il passaggio dalla fase delle grandi scelte e delle grandi attese della politica economica e sociale italiana degli anni cinquanta e sessanta a quella successiva, di ripiegamento della vita politica su se stessa e di inaridimento del dibattito sui grandi temi dello sviluppo del paese. Questa intervista con Graziani offre quindi l'opportunità di ripensare i vari aspetti del formarsi della cultura economica italiana negli ultimi decenni e il suo collocarsi rispetto alle trasformazioni del paese e della vita politica.

Augusto Graziani è nato a Napoli nel 1933; dopo aver insegnato a lungo nell'Università di Napoli è oggi ordinario di Economia politica presso l'Università di Roma. Tra le sue opere ricordiamo *Teoria economica* (Esi), *L'economia italiana del 1945 a oggi* (Il Mulino) e il volume curato con E. Pugliese, *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno* (Il Mulino). Per «Meridiana» ha scritto *Il Mezzogiorno oggi*, 1987, n. 1, e un ricordo della figura di Pasquale Saraceno apparso sul n. 10 del 1990.

L'intervista, che ha visto la partecipazione di un folto pubblico, si è svolta il 18 dicembre 1990 presso la sede dell'Imes di Roma, ed è stata curata da Gabriella Corona, Iaià Costa, Giuseppe Croce e Gino Massullo. Il lavoro di trascrizione e sistemazione redazionale è stato condotto da Roberta Peruzzi e Giuseppe Croce.

È possibile che alcuni riferimenti presenti nell'intervista abbiano perso oggi di attualità: nel caso, sarà facile per i lettori riferirli all'epoca in cui la conversazione ha avuto luogo.

Qual è stato l'ambiente culturale nel quale si è formato, quali personalità scientifiche e intellettuali l'hanno più condizionata e aiutata anche nella formazione e nella scelta professionale? Cosa poteva motivare un giovane a preferire gli studi economici nel periodo in cui lei li ha scelti?

Non è sempre facile individuare le ragioni che ci inducono a prendere una strada piuttosto che un'altra. Mi ero iscritto nel 1951 alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli. L'avevo scelta forse proprio perché era la facoltà che meno richiedeva un indirizzo preciso o un talento spiccato: quindi più una scelta mancata che non una scelta positiva. Gli studi giuridici non mi avevano particolarmente elettrizzato. Invece mi aveva interessato di più la lettura di alcuni testi di economia prescritti per quei pochi esami di contenuto economico previsti dal piano degli studi delle facoltà di Giurisprudenza di allora. Decisi così di prendere la tesi in economia politica, e mi laureai nel 1955. Insegnava allora Economia all'Università di Napoli Giuseppe Di Nardi, economista di solida preparazione e già molto noto. Appena giunto all'Università di Napoli, egli aveva largamente rinnovato l'insegnamento. Non potremmo certamente dire che avesse introdotto un insegnamento alternativo, nel senso che diamo oggi a questo termine, e cioè un insegnamento contrapposto alla formulazione tradizionale della scuola neoclassica. Egli aveva però sviluppato due aspetti dapprima trascurati: la dimensione storica (lo stesso Di Nardi era autore di una pregevolissima *Storia delle banche di emissione in Italia nel secolo XIX*) e la dimensione metodologica, che collegava le ricerche economiche a quelle nel campo delle scienze sociali. Tutto questo viene oggi considerato ovvio, ma allora questi problemi erano visti come estranei alle discipline economiche. A quei tempi, un programma di insegnamento di teoria economica ruotava intorno a tre pilastri, la legge della domanda e dell'offerta, la teoria quantitativa della moneta e la legge dei costi comparati, con poche altre nozioni minori di contorno. La prescrizione tipica del professore di allora era di specializzarsi, approfondire, leggere soltanto in un campo, non distrarsi mai. Invece il grande merito di Di Nardi era quello di incitare i suoi allievi a fare letture in tutte le direzioni possibili, anche senza uno scopo immediato. Di Nardi ripeteva sempre che una lettura non è mai perduta: «Non farti passare mai un libro fra le mani — egli diceva — senza aprirlo e leggerlo fino a che non ne sei stanco». Ritengo che sia stata per me una grande fortuna

avere avuto consigli simili, di cui ho cercato di fare tesoro.

Di Nardi fu presto trasferito a Roma ed io partii per alcune esperienze di studio all'estero: un anno in Gran Bretagna e un anno negli Stati Uniti. L'organizzazione delle scuole anglosassoni, per le strutture materiali, la ricchezza dei mezzi, lo svolgimento ordinato dell'insegnamento, le possibilità di ricerca, era ammirevole allora come adesso. Tuttavia, ripensandoci a distanza di tanti anni, l'esperienza maggiore fu costituita per me dai due o tre incontri fortunati che ebbi la ventura di fare. Il primo fu, a Londra, quello con Lionel Robbins, che era allora il decano della Scuola di Economia di Londra, uomo maturo e nel pieno vigore del suo pensiero. Eravamo nel 1956-57, in piena guerra fredda, ma con qualche timido accenno di disgelo tanto che, nell'aprile o nel maggio del 1957, Robbins ricevette nel suo famoso seminario settimanale del martedì un economista sovietico. In vista di questo incontro, egli aveva dedicato una seduta intera a decidere cosa si sarebbe dovuto discutere alla presenza dell'ospite. Dopo molti dubbi, Robbins aveva preferito tenere una linea prudente e discutere il libro di J.R. Hicks, allora appena pubblicato, *La revisione della teoria della domanda*; questo perché, egli aveva detto, «se si tratta di teoria pura dell'utilità mi sentirei di discuterla anche con Kruscev in persona». Da Robbins ho appreso quella che sinteticamente si potrebbe definire la grandezza della scuola neoclassica, e cioè la sua rigorosa coerenza interna. Ritengo che questo insegnamento mi sia rimasto, dal momento che anche negli anni successivi, quando mi sono discostato dalla scuola neoclassica, l'ho fatto senza mai formulare critiche interne, proprio perché ritengo che quello sia uno dei castelli teorici in sé più perfetti. Ho sempre cercato di formulare critiche esterne, e cioè dissociazioni sul terreno dei postulati di partenza e delle ipotesi di base.

Negli Stati Uniti, il secondo incontro fortunato fu con Wassili Leontief. Eravamo nel 1959 e gli scricchiolii del disgelo cominciavano ad essere più consistenti. Alla metà dell'anno accademico, Leontief partì per il suo primo viaggio di ritorno nell'Unione Sovietica, paese che aveva abbandonato da ragazzo. Si era laureato a Berlino, poi era passato a Kiel, ed infine negli Stati Uniti; nel 1959, egli tornava nell'Unione Sovietica come cittadino americano. Da Leontief credo di aver appreso un principio di prudenza nella ricerca applicata, il non credere mai ciecamente ai dati empirici: se mai diffidarne, «annusarli» prima di utilizzarli. Un terzo incontro fortunato, sempre negli Stati Uniti, fu con una persona che ebbe grande influsso sulle vicende dell'economia italiana: Paul Rosenstein-Rodan, il grande intellet-

tuale e grande economista scomparso pochi anni or sono. Questi aveva un interesse particolare per i problemi del Mezzogiorno ed accoglieva gli italiani con sollecitudine paterna. È stato proprio questo incontro a instradarmi e interessarmi ai problemi dell'economia italiana.

Tornato in Italia, il grande incontro fu infine quello con Manlio Rossi-Doria, che è stato il maestro di tutti noi (credo sia difficile trovare un economista italiano che non abbia imparato qualcosa da lui). Eravamo alla fine del 1959 e Manlio Rossi-Doria fondava il Centro di Specializzazione di Portici, con il quale ho collaborato per molti anni. Non credo sia necessario dire quanto io abbia imparato da Rossi-Doria: moltissimo sul piano della ricerca, la necessità di accoppiare ricerca teorica ed analisi empirica, il gusto di utilizzare la formazione teorica per l'osservazione degli eventi quotidiani e l'osservazione paziente degli eventi quotidiani come materia prima per la riflessione teorica: «Studiate pure i vostri testi di teoria — diceva Rossi-Doria — testi che io non capirò mai; ma poi dovete essere capaci di scrivere un articolo su quello che ha detto il ministro il giorno prima; e se non sapete farlo, non leggetela nemmeno la vostra teoria, perché vuol dire che non avete saputo né capirla né utilizzarla». Egli ci incitava quindi a scrivere, a produrre, non solo per la carriera accademica ma anche per realizzare una partecipazione continua ai problemi vivi della politica economica: «Ricordatevi — egli diceva — che l'intellettuale, quello che ha davvero qualcosa da dire, esercita sempre un influsso sull'amministrazione pubblica e sulla vita politica. E ricordatevi — egli aggiungeva — che un tempo i Direttori generali del ministero dell'Agricoltura, prima di varare un provvedimento e di portarlo alla firma del Ministro, si chiedevano sempre: "E cosa scriverà domani Luigi Einaudi sul Corriere della sera?". Il vostro obiettivo deve essere questo, di fare paura con i vostri scritti ai Direttori generali dei Ministeri. Ma per farlo occorre avere delle buone idee ed una buona penna». Molte altre cose egli ci ha insegnato, su come si dirige un istituto scientifico, come si anima un gruppo, cosa significa fare non soltanto ricerca personale ma anche ispirare i lavori degli altri. Tutto questo io forse non lo ho imparato, ma ricordo pienamente il suo insegnamento.

Soffermiamoci ancora sulla figura di Rossi-Doria. Qual è stato il suo ruolo nel formare alla lettura delle tematiche dello sviluppo e dei problemi del Mezzogiorno?

Rossi-Doria ha avuto forse due ruoli fondamentali nella lettura dei problemi del Mezzogiorno. Il primo, è quasi superfluo ricordarlo,

scaturisce dalla sua convinzione che lo sviluppo del Mezzogiorno rappresentasse un problema fondamentale di progresso civile. A questa passione civile, Rossi-Doria, che in quegli anni (eravamo nei primissimi anni sessanta) era appena ritornato da un lungo soggiorno negli Stati Uniti, univa nuove acquisizioni tratte dalla sua esperienza americana, e soprattutto l'idea che per un superamento veloce dei problemi del Mezzogiorno fosse possibile utilizzare gli strumenti dell'analisi economica più avanzata. Rossi-Doria aveva l'impressione che la politica meridionalistica, non soltanto sul piano dei discorsi ma anche su quello dell'azione concreta, non venisse assistita a sufficienza da un'analisi economica approfondita, da un'ampia raccolta di dati, da elaborazioni tecniche raffinate, da riflessioni ragionate. Rispetto al Mezzogiorno, la sua raccomandazione era: «Intervenite pure con passione ma sempre sulla base di informazioni tecniche dettagliate e di analisi teoriche avanzate».

Si può parlare, quindi, di una funzione «positiva» dell'intellettuale?

In quegli anni, Rossi-Doria aveva una grandissima fiducia nella possibilità della teoria economica di dare un contributo concreto alla politica economica. Credo che Rossi-Doria mi abbia sempre criticato perché io invece ne avevo di meno. Ma, forse, negli ultimi anni della sua vita, specie se avesse visto i cambiamenti e le degenerazioni della vita politica italiana, la sua fiducia del 1960 non sarebbe rimasta intatta. Allora certamente ne aveva moltissima.

Io tornerei di nuovo al periodo della formazione. È facile immaginare che l'ambiente della cultura economica italiana di quegli anni — quelli dei suoi studi universitari e dei primi contatti che ci ha già ricordato — fosse caratterizzato dalla diffusione in Italia del pensiero keynesiano. Ci può raccontare quale era lo stato della cultura economica italiana e che cosa ha rappresentato Keynes e il pensiero keynesiano in Italia, con quali mediazioni vi è arrivato, se è stata vera rivoluzione quella keynesiana in Italia e in quale modo ha rimescolato le carte, ha modificato lo stato dei dibattiti e le posizioni degli studiosi?

Quando si parla di Keynes, bisogna distinguere. Negli anni venti e trenta, Keynes era stato un autore popolarissimo, in Italia come in tutta Europa, per le sue analisi dei problemi economici correnti, delle conseguenze economiche della guerra, delle conseguenze economiche della pace. Tutti i suoi scritti venivano tradotti in italiano, come del resto in tutte le lingue, si può dire a pochi giorni dalla pubblicazione. Come giornalista di alto livello, Keynes era una celebrità. Oggi invece, quando parliamo di Keynes, pensiamo alla teoria della domanda globale, alla teoria degli investimenti, al moltiplicatore del

reddito nazionale, e cioè alla *Teoria generale* del 1936. Questo volume, a differenza di tutti gli altri, è arrivato in traduzione italiana soltanto dieci anni dopo, nel 1946 (c'è stata la guerra di mezzo, e questo, almeno in parte, può spiegare il ritardo). L'edizione inglese della *Teoria generale* era stata accolta anche in Italia con grande scetticismo; l'idea del moltiplicatore, più che analisi economica, sembrava magia nera, o addirittura la trovata del prestigiatore che vuole illudere le folle. La posizione dei grandi economisti italiani di allora, a cominciare da Einaudi e Demaria, era stata molto guardinga. Bisogna aspettare il dopoguerra, per trovare le tre persone che, a mio avviso, hanno introdotto Keynes in Italia. Uno è stato Ferdinando Di Fenizio, il primo autore di un manuale di teoria economica che contenesse un'intera parte dedicata a quella che oggi chiamiamo macroeconomia, e cioè la teoria keynesiana, esposta per di più in termini elogiativi, anzi entusiastici. Un altro è stato certamente Vittorio Marrama che, recatosi a studiare negli Stati Uniti, aveva assorbito la teoria keynesiana, che in quel paese era trionfante. Il terzo fu un autore oggi meno noto, Alberto Bertolino, professore di economia all'Università di Firenze, che scrisse vari articoli, brevi e di non grande respiro teorico, ma di grande passione intellettuale, per presentare la nuova teoria keynesiana, che lo aveva profondamente persuaso e che probabilmente, nell'ambito del suo insegnamento fiorentino, egli diffondeva assai di più di quel che non appaia oggi a noi attraverso i suoi scritti. Un evento successivo che, a mio avviso, ha capovolto la situazione, è stato l'arrivo in Italia, nell'immediato dopoguerra, dei primi consiglieri economici americani. Questi venivano da un lato a suggerire programmi di ricostruzione, dall'altro a portare i primi aiuti, e fra questi i finanziamenti della Banca Mondiale per l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Costoro come economisti erano tutti keynesiani e la loro preparazione cozzava contro l'impostazione tradizionale dei nostri funzionari ministeriali. Allora dominava però uno spirito favorevole a tutto quello che veniva dall'America, e le loro idee finirono per affermarsi. Le vie dell'ingresso di Keynes in Italia (a parte l'opera di Di Fenizio, che fu un caso di pura adesione intellettuale) furono quindi due: i viaggi in America dei giovani economisti italiani, e i viaggi in Italia degli esperti americani. Un'eccezione fu Sylos Labini, uno dei primi a compiere un viaggio di studio in America, che fu allievo di Schumpeter, e aderì ad un'impostazione storica sostanzialmente antikeynesiana. La sua accettazione di Keynes è successiva. Ma ciò fu dovuto alle circostanze: se non fosse venuto a contatto con Schumpeter, forse avrebbe su-

bito anche lui la linea di pensiero che allora in America era assolutamente dominante.

Gli anni cinquanta sono stati caratterizzati dal dibattito sui grandi temi, sulle scelte di fondo, a proposito di industrializzazione del Mezzogiorno, riforma agraria, politica di apertura commerciale. Quali potevano essere, per un giovane che iniziava a occuparsi di problemi economici, le suggestioni provenienti da questo dibattito? Che tipo di riflessione poteva indurre tutta questa serie di questioni, proprie di quella fase storica?

Negli ambienti accademici di allora era profondo il rispetto per la distinzione fra economia pura ed economia applicata. I grandi problemi dell'economia italiana venivano discussi, per così dire, in altra sede. Nell'ambiente accademico, nel salotto buono, quando — tanto per essere franchi — si scrivevano pubblicazioni da utilizzare per i concorsi universitari, bisognava attenersi alla teoria pura senza immischiarsi di problemi troppo attuali. Credo che questa separazione sia durata ancora a lungo, e non so se sia del tutto superata. I problemi immediati coinvolgevano anche allora l'economista, ma in un'incarnazione diversa da quella di economista teorico.

Dal punto di vista di questa seconda incarnazione, lei come si situava? Quali erano i suoi universi di riferimento, quali le sue scelte, diciamo, di area di appartenenza sul piano politico ma anche intellettuale?

In questa ricostruzione cercherò di essere sincero, anche se essere sinceri può essere più difficile che essere chiari. Dopo l'incontro con Rossi-Doria, l'incontro successivo fu con Francesco Compagna. Quando lo conobbi, penso nel 1955, il mensile «Nord e Sud» era stato fondato da poco più di un anno e Compagna lo dirigeva, senza essere ancora né professore universitario né deputato. Attratto nell'area di «Nord e Sud», cominciai anche io a scrivere di problemi dell'economia italiana e del Mezzogiorno. Tutto questo non faceva parte della mia produzione accademica, che si muoveva invece sulle linee della teoria astratta. Se devo rispondere al quesito in merito alla mia posizione politica, non credo di poter dire di essere io allora allineato con le posizioni del partito repubblicano. Del resto anche Francesco Compagna, che in seguito doveva entrare a far parte del partito repubblicano, per il quale venne eletto deputato nel 1968, quando era soltanto direttore di «Nord e Sud», non si identificava strettamente con un partito specifico, anche se ritengo che fin da allora fra lui e Ugo La Malfa vi fosse un rapporto personale molto intenso. Io pensavo in modo più immediato alla questione meridionale. Il problema non era soltanto quello del progresso agricolo, ma anche quello dell'industrializzazione del Mezzogiorno, della creazione di poli di svi-

luppo in alternativa alla politica assistenziale, di un intervento studiato e calcolato, in alternativa a provvedimenti frettolosi presi in serie. Sotto questo profilo, io mi accodavo alla linea del meridionalismo scientifico, che era la linea di «Nord e Sud». Non credo allora di avere avuto una posizione politica cosciente. La prima volta che mi capitò di leggere una diagnosi sul mio conto fu nel 1968 o 1969, su «Il Manifesto», che allora era ancora una pubblicazione mensile, in un articolo di cui non ricordo l'autore, nel quale si passavano in rassegna gli economisti che si occupavano dell'economia italiana; c'era anche il mio nome, ed ero classificato, se non ricordo male, come riformista decente.

A distanza di anni, sfogliando e rileggendo «Nord e Sud» si coglie un clima molto diverso da quello che esiste attualmente negli ambienti meridionalisti: un clima di fervore, di progetto, di fiducia nelle possibilità di risollevarle le sorti del Mezzogiorno, di colmare lo squilibrio tra Nord e Sud. Considera che questa sia un'impressione sbagliata oppure esisteva realmente all'interno del gruppo che animava la rivista questo clima di ottimismo?

È assolutamente vero; ed è vero di tutti i gruppi meridionalisti di allora. A Napoli c'era il gruppo di Rossi-Doria, raccolto nel Centro di Portici e più orientato alla ricerca analitica, e c'era il gruppo di Francesco Compagna, raccolto intorno alla redazione di «Nord e Sud», più rivolto all'informazione e alla documentazione. In ambedue questi gruppi vigeva un clima di fiducia, di entusiasmo, di calore, perfino di illusione, talora infantile, di essere in procinto di costruire qualcosa di nuovo, di concreto, che avrebbe certamente modificato la situazione. Anche se in parte ci si illudeva, si trattava di illusioni che spronavano a lavorare. Il fatto che Rossi-Doria e Compagna riuscissero a infiammare l'animo delle giovani reclute che avevano intorno contribuiva a rendere il lavoro di tutti molto più intenso.

L'osservatore esterno è portato a vedere la rivista «Nord e Sud» come un esperimento molto ben riuscito di rapporto stretto e di interconnessione tra ambienti intellettuali e ambienti politici. Esisteva realmente questo rapporto, questo canale?

Di Rossi-Doria ho già detto. Di Compagna direi che, oltre al giornalismo ad alto livello che tutti ricordiamo, di fatto egli svolgeva anche una attività di insegnamento, anche se non *ex cathedra*. Compagna leggeva parola per parola tutti i manoscritti che gli venivano inviati per la rivista; quando uno scritto meritava la pubblicazione, Compagna lo correggeva e lo discuteva con l'autore riga per riga. I discorsi che Compagna faceva agli autori erano improntati a grande diplomazia: «Bellissimo — diceva — mi è piaciuto moltissimo, l'argomento è indovinato, la documentazione completa, l'approfondimento più

che adeguato, è uno scritto che dobbiamo pubblicare immediatamente. Naturalmente si deve rifare tutto da capo». E con questo convinceva l'autore a riscrivere il suo pezzo, traducendo le espressioni di un giovane principiante in un linguaggio politicamente efficace. Compagna svolgeva così la sua funzione di individuare giovani studiosi capaci e introdurli al colloquio con il mondo degli uomini politici.

Parlando ancora della sua «seconda anima» di economista, due fili rossi sembrano attraversare diacronicamente le riflessioni sulle tematiche dello sviluppo e sui problemi del Mezzogiorno: la fiducia che, affinché il Mezzogiorno passasse da uno stato di arretratezza ad uno di sviluppo, fosse necessario conoscere la fase dell'industrializzazione e una sostanziale fiducia nell'intervento dello stato per colmare gli squilibri Nord-Sud. Quali erano i fondamenti teorici di queste convinzioni? E hanno subito poi, nel corso del tempo, delle trasformazioni?

Il punto di partenza di tutti era allora il futuro del settore agricolo. I problemi dell'agricoltura erano strettamente legati a quelli demografici: è legittimo parlare di sovrappopolazione nel Mezzogiorno? Quale posizione prendere in merito alle emigrazioni? L'industrializzazione veniva presa in considerazione perché si dava un giudizio negativo sulle possibilità di sviluppo dell'agricoltura nel Mezzogiorno. Chi optava per lo sviluppo industriale doveva ingoiare due grossi rospi, e riconoscere che l'agricoltura non era l'avvenire del Mezzogiorno e che occorreva in parte aprire la valvola delle emigrazioni. Il primo era più facile da ingoiare perché in tutti i paesi del mondo lo sviluppo si era svolto come industrializzazione e quindi lo stesso destino poteva essere riconosciuto al Mezzogiorno; il secondo era molto più indigesto, perché non era facile riconoscere che alcuni milioni di persone dovessero lasciare il Mezzogiorno, o almeno l'agricoltura. Su questo punto, Rossi-Doria e, se non ricordo male, anche Compagna avevano assunto posizioni coraggiose, sostenendo che l'agricoltura del Mezzogiorno interno era un'agricoltura povera per natura; le zone promettenti sotto il profilo agricolo si limitavano a poche perle disseminate lungo le coste, dove era possibile introdurre l'irrigazione e trasformare le colture; il rimanente era osso. Sul problema dell'emigrazione, Rossi-Doria ha sempre ribattuto la necessità di una politica attiva di assistenza agli emigranti. A suo avviso, la grande colpa dei governi italiani era stata quella di non aver assistito l'emigrazione, non di non averla contrastata. Qui si apriva una rottura fra il pensiero di Rossi-Doria e la linea della sinistra, sempre contraria all'emigrazione, che veniva giustamente considerata estremamente costosa sotto il profilo sociale e politicamente equivalente ad una forma di espulsione. Allora era ancora presto per intravedere tante

possibilità di sviluppo per la piccola industria, o per l'agricoltura part-time, possibilità che se intuite e coltivate avrebbero consentito una politica di sviluppo ben diversa, che avrebbe risparmiato le pene dell'emigrazione a milioni di persone. Allora tutto questo non si intravedeva, e il Mezzogiorno sembrava un osso inattaccabile. L'idea che il settore agricolo da solo non fosse più in grado di sostenere lo sviluppo in qualsiasi parte del mondo andava insieme all'idea che nessuna regione sarebbe stata in grado di uscire dalla povertà contando sulle sue sole forze e che si dovesse fare affidamento sull'intervento dello stato. La fiducia nelle possibilità della programmazione e della pianificazione era allora molto grande. La stessa idea di Rossi-Doria e di Compagna che l'intervento nel Mezzogiorno dovesse essere frutto di un'opera di studio, di analisi e di documentazione, li portava a ritenere che la programmazione, studiata con metodo scientifico, potesse conseguire risultati concreti. L'idea invece che la programmazione potesse rimanere sulla carta o che, una volta tradotta in pratica, potesse venire deviata fino a stravolgerne gli obiettivi, allora era assente, perché tutti pensavano che non soltanto la scienza della politica economica avesse compiuto grandi progressi ma che vi fosse anche un clima politico tale da consentire di mettere in pratica le nuove acquisizioni teoriche. Allora non era ancora maturata la percezione che il clima politico si andava deteriorando fino ad impedire al progresso delle conoscenze di tradursi in azione concreta. Con l'apertura a sinistra del 1963, il clima politico sembrò davvero cambiato per il meglio.

La programmazione economica come ha cambiato il clima politico e come mai tutte queste speranze sono venute meno lasciando il posto ad un senso quasi di fatalità del fallimento della programmazione? Fu un problema di caratteristiche intrinseche della programmazione o di scarsa fiducia in essa da parte della classe politica?

La classe politica ha sempre avuto la sua programmazione e l'ha anche attuata, anche se questa magari non coincideva con i documenti ufficiali approvati dal Parlamento. Su questo punto io sono sempre stato accusato di ingenuità e di semplicismo. Lo stesso Rossi-Doria mi rivolgeva queste accuse, così come oggi Sylos Labini mi accusa di schematismo in merito all'idea — in sé certamente sbagliata — che la classe politica abbia sempre un disegno preciso da attuare. È un'idea sbagliata perché sappiamo che la classe dominante è sempre stata travagliata da mille conflitti interni, e soltanto lo storico potrebbe ricostruire, a distanza di tempo, come si sia determinato il prevalere di una linea precisa. Tuttavia io non penso che la programmazione

italiana sia fallita per carenze di natura concettuale, o tecnica, o di documentazione. La programmazione non ha avuto effetto perché gli obiettivi della politica economica, quelli che riscuotevano l'appoggio effettivo delle forze politiche, erano diversi da quelli contenuti nei documenti della programmazione. Tanto per fare un esempio, io sono convinto che la classe politica italiana, lasciando emigrare milioni di persone dal Mezzogiorno e dall'Italia, abbia attuato un obiettivo che aveva in mente fin dai tempi di De Gasperi; facendo un salto di vent'anni, anche lo sviluppo della piccola e media impresa nella terza Italia è stato certamente frutto di un indirizzo di politica economica. Ma per capire cose simili non dobbiamo leggere i documenti dei Ministri, dobbiamo leggere se mai i documenti dei grandi industriali. I discorsi di Gianni Agnelli sono molto più chiari in merito agli obiettivi che poi vengono realizzati davvero.

In un nostro precedente incontro Luciano Cafagna ha concluso il suo intervento dicendo che, sebbene l'esperienza italiana della pianificazione sia fallita per molteplici ragioni politiche, oggi lui non crede affatto nella possibilità, anche teorica, che si possa dare pianificazione sotto qualsiasi forma. Vorremmo sapere che cosa ne pensa lei.

Io sono convinto che sia possibile realizzare una programmazione, purché gli obiettivi abbiano il necessario sostegno politico. Credo che in materia vi siano esempi precisi. Negli anni recenti, quando le nostre autorità economiche hanno voluto forzare la ristrutturazione industriale, la modernizzazione, l'ingresso del progresso tecnologico, esse hanno trovato lo strumento necessario, sia pure sotto forma di strumento indiretto, nella politica del cambio forte accoppiata a trasferimenti all'industria; la ristrutturazione è stata realizzata secondo disegni precisi e senza gravi difficoltà. Ma si trattava di una linea che riscuoteva il sostegno concorde della grande industria, degli organi di governo e delle autorità monetarie. Realizzazioni di questo genere esigono evidentemente anche cambiamenti di persone: non dimentichiamo che nel 1979 le sinistre erano uscite dal Governo, Agnelli era stato sostituito da Merloni alla presidenza della Confindustria (Merloni rappresentava idealmente la piccola e media impresa e dava quindi anche un aspetto simbolico alla sostituzione); infine Paolo Baffi, il teorico della svalutazione, era stato allontanato dalla Banca d'Italia e sostituito con Ciampi che, insieme ad Andreatta, sosteneva gli effetti benefici della lira forte. Se questa sia programmazione è cosa ovviamente discutibile: sotto il profilo formale, in casi del genere manca un documento ufficiale approvato dal Parlamento (del resto molte cose si fanno meglio senza che il Parlamento

ne sia informato). Ma che vi sia un disegno interno è cosa che io, nel mio schematismo, continuo a credere.

Per tornare al suo personale percorso scientifico, che ruolo hanno avuto gli studi di storia economica?

I miei studi di storia economica sono stati pochissimi. Fra le mie pubblicazioni figura un lavoretto sul Regno delle Due Sicilie, ma è un lavoro di documentazione, non un lavoro di storia. È stato motivato, credo, da circostanze occasionali; io non credo di avere mai avuto né attrazione né talento per lo studio della storia economica vera e propria. Forse per la storia ho più un interesse senile di quel che non abbia avuto un interesse giovanile.

Non crede che quella pubblicazione relativa al commercio estero del Regno delle Due Sicilie, possa essere letta come una anticipazione della sua successiva attenzione ai problemi del mercato internazionale? O fu pura casualità?

In realtà sì, ritengo che si tratti proprio di una circostanza occasionale. L'Iri aveva avviato l'opera di grande mole dell'*Archivio economico dell'unificazione italiana*, e mi avevano offerto di curare il commercio estero del Regno delle Due Sicilie. Io, da giovane laureato, avevo accettato immediatamente. Se vogliamo proprio fare un po' di psicologia da rigattiere e dire che avevo accettato non perché si trattava di un'offerta allettante per un neolaureato, ma perché avevo la vocazione interna agli studi storici, allora possiamo arrivare a conclusioni diverse. Ma queste sono strade pericolose.

A proposito della riforma agraria e dei risultati che incominciava a dare nel corso degli anni cinquanta: già a metà degli anni cinquanta, lei era un convinto assertore dell'industrializzazione. Come giudicava l'intervento dello stato, in quel momento piuttosto concentrato sui problemi dell'agricoltura?

Evidentemente con un certo scetticismo. Anche in questo io seguivo Rossi-Doria (coloro che lo hanno conosciuto sanno che egli univa un'eccezionale capacità di pensiero ad una altrettanto grande capacità di persuasione. Era un uomo di tale simpatia, calore umano, una personalità travolgente, che era difficile uscire da un colloquio con lui senza dividerne le opinioni). Rossi-Doria pensava che la Riforma Agraria dovesse concentrarsi sulle poche aree del Mezzogiorno suscettibili di trasformazioni profonde; al tempo stesso, egli si rendeva conto del fatto che questo intervento, anche sommato a quello per le infrastrutture, restava un programma limitato rispetto alle esigenze del Mezzogiorno. Quindi egli sentiva molto il problema dello sviluppo industriale.

Sempre in quegli anni lei criticava l'intervento nel Mezzogiorno che identificava la politica infrastrutturale come un obiettivo in sé e non come un aspetto di una politica più generale, capace di innescare un meccanismo di sviluppo basato sull'industrializzazione. D'altro canto, ancora oggi, studiosi di problemi del Mezzogiorno ritengono che per colmare alcuni vuoti bisognerebbe fare una politica infrastrutturale, magari diversa da allora. Ritiene ancora valida quella sua impostazione? E, eventualmente, quali cambiamenti ci sono stati?

Al giorno d'oggi, è perfettamente vero che la dotazione di infrastrutture del Mezzogiorno è carente: le autostrade del Mezzogiorno non sono le stesse di quelle del Nord, così i servizi ferroviari, i servizi telefonici, per non parlare delle condizioni scandalose delle forniture di acqua. Molti si illudono pensando che, avendo effettuato cospicui investimenti negli anni cinquanta, il problema delle infrastrutture del Mezzogiorno sia stato risolto per sempre. Nulla di più erroneo, perché gli investimenti in infrastrutture, così come in tutti gli altri settori, devono essere regolari e costanti. Oggi il Mezzogiorno ha ancora bisogno di infrastrutture ed è inutile negarlo. Però, di fronte all'atteggiamento dei responsabili politici di oggi, sia di destra che di sinistra, tutti concordi nel tracciare programmi di intervento basati sulle grandi opere pubbliche, non si può nascondere un dissenso totale. Siamo tutti consapevoli delle conseguenze disastrose, sul piano economico, sociale e criminale, dei grandi investimenti pubblici concentrati nelle infrastrutture. Investimenti nelle grandi opere pubbliche non accompagnati da investimenti paralleli nei settori direttamente produttivi sono quanto di più rovinoso si possa immaginare.

Io tornerei ancora ai suoi interessi di economista teorico. Prendiamo come riferimento un suo scritto di teoria economica, della metà degli anni sessanta: *Equilibrio generale ed equilibrio macroeconomico*. Era dettato da motivi puramente accademici o invece c'era già, come sembrerebbe, un tentativo di comunicazione tra le due sponde della teoria pura e della realtà dei sistemi economici? Vi è, infatti, un'attenzione ai problemi dello sviluppo che richiamano questioni di maggiore spessore storico: la necessità di fornire ai modelli economici una capacità dinamica, di guardare alla dinamica strutturale e di abbandonare l'idea di equilibrio. È giusto leggere nei concetti e nelle sottolineature di quello scritto una necessità di comunicazione tra interesse per la ricerca teorica e osservazione pratica della realtà?

La tesi di quello scritto era proprio questa: da una parte la teoria tradizionale dell'equilibrio economico generale di Walras e di Pareto, che descrive come il mercato raggiunga una posizione di equilibrio istantaneo, valida per il solo momento delle contrattazioni; dall'altra i tentativi successivi di descrivere una situazione di equilibrio protratta nel tempo, tentativi che hanno condotto a modelli di sviluppo proporzionale nei quali il sistema economico si espande nelle

sue dimensioni assolute ma resta sempre uguale nelle sue proporzioni. Nelle pagine finali del saggio, mi chiedevo: tra le due versioni, quella di Pareto dell'equilibrio istantaneo e quella opposta della bella geometria dell'espansione proporzionale costante, quale si deve preferire? La moda accademica ci insegnava a preferire la seconda, che aveva esteso (si fa per dire) l'equilibrio del singolo istante all'equilibrio nel corso del tempo. Io osavo avanzare l'idea che fosse da preferire la prima, perché più aderente alla realtà del mercato, i cui equilibri sono sempre transitori, continuamente disdetti e continuamente ricostituiti; economie che si espandono in proporzione perfetta senza mai cambiare struttura sono configurazioni immaginarie che nella realtà non si vedono mai. A me pareva erroneo interpretare la soluzione di Walras e di Pareto come una soluzione semplificata, dovuta al fatto che quegli autori non fossero capaci di costruire un modello più complesso; mi sembrava assai più ragionevole pensare che quella fosse invece la traduzione teorica di una visione precisa. Loro, il mercato lo vedevano così, alla stregua di un meccanismo costantemente in azione, che continuamente crea e distrugge, per ricominciare continuamente da capo. Quindi, concludevo implicitamente, torniamo a Pareto: sarà un progresso.

Cosa si può salvare dell'economia neoclassica, dell'edificio neoclassico? Mantiene un'utilità, ad esempio come riferimento metodologico, per il suo rigore formale, per la sua logicità interna?

Io sono un grande ammiratore della teoria economica neoclassica come edificio concettuale: mi sembra che il problema sia piuttosto quello di stabilire quale tipo di società il modello neoclassico si proponga di descrivere. Il modello neoclassico descrive l'assetto economico di una società nella quale tutti gli individui sono uguali, tutti sono proprietari dei mezzi di produzione di cui fanno uso, o possono diventarlo, in cui non esiste alcuna distinzione di classe. In una società siffatta, l'assetto economico viene determinato dalle contrattazioni fra singoli individui, e cioè dalla domanda e dall'offerta di ogni singolo bene o servizio. Il modello neoclassico soffre indubbiamente di difficoltà logiche interne, messe in evidenza da Piero Sraffa e dalla sua scuola: questo è indiscusso. Penso però che la critica di Sraffa appartenga a quel genere di critiche interne (critiche cioè che vanno a cercare lo sbaglio nel percorso logico di una teoria) che a me francamente interessano meno. Io non trovo interessante occuparmi dei guasti esistenti in casa altrui; saranno gli stessi padroni di casa a cercare i rimedi. Io, che guardo l'edificio neoclassico dall'esterno, resto

quindi un grande ammiratore della teoria dell'equilibrio economico generale. Ovviamente, essendo questa l'espressione della linea teorica dominante, è sempre stata anche la linea più ricca, meglio dotata di risorse, quella che, in termini materiali, ha avuto maggior numero di cattedre, più studiosi, più fondi di ricerca. È quindi evidente che questa è anche la casa meglio costruita. Gli sraffiani, con le loro critiche, ritengono di avere segnalato la presenza di crepe nelle fondamenta. Può darsi, ma l'edificio regge ancora.

Vorrei fare un'altra domanda sul Mezzogiorno. Negli anni sessanta lei ha interpretato il sistema economico italiano con un modello di «sviluppo trainato dalle esportazioni» che, se da una parte aveva prodotto ritmi di crescita molto sostenuti, dall'altra, però, aveva dato luogo anche a una serie di distorsioni nella struttura industriale e nei consumi. Il Mezzogiorno quanto ha beneficiato di questo sviluppo e come si colloca in questo contesto?

Penso che di questa linea di sviluppo il Mezzogiorno abbia sofferto. Lo sviluppo trainato dalle esportazioni comportava una preferenza per le industrie esportatrici, ponendo in secondo piano lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, industria che avrebbe avuto difficoltà maggiori ad inserirsi nei mercati internazionali. La linea che venne seguita, quella dello sviluppo basato sulle industrie esportatrici, era fondata sulla logica tipica della teoria neoclassica, secondo la quale, allorché si presenta un problema di redistribuzione fra ricchi e poveri, fra una prima regione avanzata ed una seconda in via di sviluppo, conviene anzitutto ingrandire la dimensione della torta complessiva, e soltanto in un momento successivo procedere ad una sua redistribuzione. L'imperativo è dunque quello di assecondare la crescita dell'economia nazionale, con l'intesa che il problema della redistribuzione verrà rinviato al dopo. Sul piano analitico, questa logica è ineccepibile, in quanto conduce ad ottenere il massimo benessere finale per ambedue le regioni. Tuttavia, se la si adotta in modo costante, si sarà sempre portati a dare la precedenza alla crescita e a rinviare in eterno il momento della redistribuzione. Ciò dipende dal fatto che non vi sono limiti alla dimensione della torta complessiva: per quanto ricco un paese possa essere, si potrà sempre preferire di aspettare ancora un po', per poi redistribuire una torta ancora più grande. In certa misura questo è quanto più volte è stato fatto nei confronti del Mezzogiorno.

Leggendo alcuni testi, anche economici, degli anni sessanta, l'impressione è che sia presente spesso la suggestione di modelli terzomondisti, persino in questa affermazione della negatività del carattere eterodipendente dell'economia italiana. C'è questo riferimento nel problema dello sviluppo del Mezzogiorno? A me pare di sì. Come lo vedeva allora lei, e come lo vede adesso?

Non credo di avere dato particolare spazio all'idea della dipendenza. Una corrente generale di pensiero, che io condividevo, faceva notare che tutti i paesi avanzati erano passati attraverso una fase di industrializzazione, avevano fatto esperienza di modificazioni simili nella struttura dei consumi, e che quindi anche il Mezzogiorno doveva passare attraverso le medesime trasformazioni. Il fatto che tutto questo nel Mezzogiorno non fosse ancora avvenuto significava semplicemente che il Mezzogiorno era una regione in ritardo. Forse da parte mia questa era una accettazione acritica della teoria dello sviluppo per stadi. Il libro sull'economia aperta [A. Graziani e altri, *Lo sviluppo di un'economia aperta*, Napoli 1969] metteva in risalto i vincoli internazionali allo sviluppo. Un'economia in fase di sviluppo è sempre un'economia piccola rispetto al mercato internazionale e ne deve accettare la struttura (allora, in particolare, il mercato internazionale era determinato da quattro o cinque paesi dominanti). Ne emerge una conclusione negativa: un paese in via di sviluppo non può che scegliere fra vivere come economia chiusa oppure adattarsi ad uno sviluppo imitativo. In quel libro mancavano infatti linee propositive alternative.

Posso chiederle di ritornare un attimo sul nesso tra la sua elaborazione teorica e il lavoro riferito all'economia italiana? Il primo modello di economia aperta e il lavoro sull'equilibrio generale non sono molto distanti negli anni e, d'altro canto, lei ha sottolineato come nel lavoro sull'equilibrio generale ci fosse un'opzione sì teorica ma che era anche un'opzione che aveva una traduzione pratica, perché implicava una sorta di visione del funzionamento dell'economia. Ecco, vi sono dei legami stretti tra questa visione e il primo modello di economia aperta?

Direi che se tali legami vi furono essi non furono consapevoli. Il saggio sull'equilibrio generale, e le sue conclusioni contrarie ai modelli di sviluppo equilibrato proporzionale, era frutto di una riflessione astratta; il libro sull'economia aperta nasceva invece dallo studio della struttura economica italiana ed aveva quindi una base empirica. Questo saggio intendeva contrastare la visione dominante, che considerava lo sviluppo italiano come efficiente, e viziato soltanto da alcune pecche isolate, come il ritardo del Mezzogiorno, la disoccupazione, lo squilibrio dei consumi; pecche che tutti pensavano dovessero scomparire con il passare del tempo. Io cercavo di dimostrare invece che ci trovavamo di fronte ad un meccanismo unitario, che produceva insieme aspetti positivi e negativi e che perciò, per eliminarne le pecche si sarebbe dovuto seguire una linea di sviluppo totalmente diversa. I due lavori, per quanto io stesso potessi vedere allora, erano frutto di riflessioni indipendenti.

Ma oggi sarebbe d'accordo nel dire che un modello di sviluppo trainato dalle

esportazioni è un modo meno astratto per criticare proprio quei modelli di crescita che criticava anche nelle ultime pagine del libro sull'equilibrio economico generale? Perché erano proprio i modelli di crescita che, una volta riferiti a un sistema economico concreto, davano una visione di sviluppo equilibrato, di una crescita stabile e costante, mentre invece il suo modello, come ha sottolineato adesso, andava in cerca di squilibri e di tensioni.

Ripensando al contenuto dei due saggi, direi che vi era una certa coerenza fra l'uno e l'altro. Non posso dire però che tale coerenza fosse stata ricercata, anche perché i due lavori provenivano da letture diverse. Il lavoro teorico era stato ispirato dalla letteratura sulla teoria dell'equilibrio generale, strettamente collegata alla critica mossa da Sraffa alla teoria neoclassica; il lavoro sullo sviluppo italiano proveniva dalla lettura degli scritti sui modelli di sviluppo *export led*, che allora fiorivano in abbondanza. Del resto, non sono nemmeno persuaso dall'esigenza che a volte sentiamo di voler trovare a tutti i costi una coerenza ferrea nell'opera di un autore.

Sempre a proposito di modelli *export led*, mi viene in mente un confronto. A fronte di modelli di economia aperta così diffusi nel dibattito economico, nel dibattito di storia economica, dal '65 in poi, tutti i modelli di sviluppo proposti dagli storici economici sono modelli chiusi, in cui si guarda all'importanza dell'unificazione del mercato nazionale, all'accumulazione del capitale ecc., e quando il modello «si apre», come nel caso di Gerschenkron, è solo perché si ha di fronte un *gap* da superare ma non si guarda mai al mercato internazionale come a una possibilità per lo sviluppo dell'economia. Bisogna aspettare tempi più recenti (i lavori di Cafagna, Bonelli...) perché la storiografia si apra a questa dimensione. Come mai, secondo lei, c'è questo vantaggio degli economisti nell'individuare l'importanza del mercato internazionale? E come mai questa impermeabilità, almeno parziale, tra economia e storia economica?

I sostenitori dello sviluppo trainato dalle esportazioni erano pienamente convinti di questo tipo di sviluppo, anzi lo consideravano l'unico tipo possibile di sviluppo veloce ed efficiente. Io invece, nell'opera collettiva sull'economia aperta, presentavo il caso italiano di economia guidata dalle esportazioni in chiave critica, sottolineando che le esportazioni avevano prodotto al tempo stesso sviluppo e squilibrio. In quei tempi di guerra fredda, si era anche venuta configurando una lettura politica delle diverse linee di sviluppo. Le economie guidate dalle esportazioni erano viste come economie buone, inserite nel mercato dei paesi democratici dell'Occidente, mentre le economie chiuse erano considerate economie pianificate, tendenti pericolosamente a sinistra. L'India, ad esempio, e dopo il 1959 anche Cuba, erano esempi di questo secondo tipo. Non so quindi se gli economisti fossero tanto più avanti degli storici; anzi gli economisti erano in parte vittime di un clima teorico, a sua volta prodotto dal clima

politico, che raccomandava l'inserimento nel mercato aperto e quindi lo sviluppo guidato dalle esportazioni. Io cercavo invece di segnalare il fatto che il mercato aperto è anche fonte di vincoli e di squilibri.

Vorrei provare a ristabilire, e già l'ha fatto lei in parte, l'equilibrio tra gli economisti e gli storici. Infatti, se da una parte gli storici per una lunga stagione non hanno tenuto nel dovuto conto il ruolo, positivo o negativo, svolto dal mercato internazionale, dall'altra mi sembra di notare nella produzione degli economisti in genere, e anche nella sua, che quando l'economista tenta di farsi storico, sia pure in archi cronologici limitati e a noi più vicini, incontra delle difficoltà nell'applicare modelli elaborati, formalizzati a volte in maniera molto sofisticata, come strumento di analisi fattuale, della realtà. Vi è, quindi, il sospetto di un approccio un po' economicistico, funzionalistico, soprattutto all'analisi del rapporto tra scelta economica e rapporti sociali e opzioni politiche. È l'impressione che ho ricevuto anche nel leggere le sue analisi delle modificazioni del blocco storico, nel primo numero di «Meridiana», in cui le modificazioni che il blocco storico avrebbe subito dall'unità nazionale a oggi, in relazione all'intervento pubblico nel Mezzogiorno, sono individuate in ogni fase dalle corrispondenti alleanze sociali. Ecco, non crede che in questo ci sia un pizzico di applicazione del principio del *cui prodest*, per cui se certe politiche hanno avvantaggiato certi interessi allora erano necessariamente dettate da scelte razionalmente perseguite in tal senso? Al contrario, specie di recente, altri scienziati sociali, storici, sociologi prestano forte attenzione agli aspetti socio-culturali e politici che sono dietro le scelte, oppure al ruolo che aspetti di politica locale svolgono sulle scelte di tipo economico.

Certo, questo è di nuovo il riemergere dello schematismo di cui sono stato accusato. Io penso sempre che una linea di politica economica non nasca per generazione spontanea ma venga attuata sulla base di un'alleanza fra strati sociali identificabili. Penso anche che ogni classe politica, nel proporre provvedimenti e adottare misure di politica economica, si serva sempre di una copertura teorica. Nessun uomo politico dirà mai di seguire un qualsiasi indirizzo perché a lui piace fare così; al contrario dirà sempre, a propria giustificazione, che la sua è la linea migliore e che l'elaborazione teorica lo dimostra ampiamente. L'uso della teoria economica come copertura di azioni politiche diventa sempre più frequente ed evidente con l'andar degli anni. Era una pratica molto più primitiva trent'anni fa, mentre oggi è addirittura una procedura organizzata. I governanti di oggi, prima di adottare un provvedimento, istituiscono una commissione di esperti, incaricati appunto di portare il contributo della scienza al problema in discussione. È altrettanto evidente che una classe politica avveduta, oltre ad avere dei progetti di azione, oltre a procurarsi una copertura teorica, debba anche curare il consenso degli elettori. Qui avviene l'incontro con i fattori culturali, con le situazioni locali, con i retaggi storici, e quindi la necessità di rettificare il tiro

e accettare compromessi. Non nego d'altro canto che uno storico possa seguire più che legittimamente una linea di analisi ispirata a criteri diversi.

Vorrei chiederle qualcosa a proposito dell'annoso problema del rapporto interdisciplinare tra scienziati sociali, in questo caso tra economisti e storici. Io ho l'impressione che nel tentativo di realizzare una collaborazione — la sede che ci ospita ora è una di quelle che più si sforza in questa direzione — i risultati non siano del tutto soddisfacenti, nel senso che in Italia, di solito, c'è una divisione del lavoro estremamente rigida tra economisti e storici. L'economista costruisce il modello e lo presta, scusate lo schematicismo, allo storico, che lo utilizza, lo verifica anzi, sul piano diacronico, e molto spesso lo restituisce giocattolo tutto rotto all'economista che cerca di aggiustarlo, e così via. Questo gioco ha una sua utilità, però la collaborazione molto spesso si limita a questo. Tale collaborazione, inoltre, si realizza anche mediante una divisione degli ambiti cronologici in cui all'economista viene affidata l'attualità, la storia più recente, le prospettive future, e allo storico l'archeologia.

Io penserei che quando uno storico scrive di storia, che ne sia o meno consapevole, egli ha già un modello in mente. Forse non lo sa ma, se non è un semplice cronista di fatti quotidiani, se cerca di costruire un racconto che abbia una logica, se vuole trovare un nesso tra gli eventi che narra, egli deve avere in mente un modello. Quando invece lo storico percorre l'itinerario inverso, e cioè si reca dall'economista, preleva un modello già fatto e cerca di riscontrarlo sui fatti di cui è a conoscenza, egli compie un'operazione profondamente sbagliata. È se mai l'economista che può trarre grande vantaggio dalla lettura delle opere storiche per costruire modelli teorici significativi. Le fonti dell'economista sono sempre fonti storiche: anche quando l'economista lavora su dati cosiddetti contemporanei, si tratta sempre di dati storici, più vecchi o meno vecchi. La fonte di ispirazione dell'economista è sempre la storia, anche se l'economista la smonta e la rimonta a modo suo. Questo d'altra parte è il suo ruolo.

Quindi tutti dovrebbero collaborare a costruire o a modificare il modello di partenza con cui si avvicina alla realtà, a prescindere dal fatto che studino l'attualità o un processo di più lunga durata.

Su questo punto non sono sicuro di avere idee chiare. Mi sono sentito spesso chiedere se uno storico debba avere una preparazione economica, conoscere la teoria economica, in quale misura. Non saprei rispondere. Forse il rapporto più fruttuoso fra storici ed economisti è la discussione, il dibattito, il colloquio. La lettura di testi teorici e l'apprendimento di modelli economici equivale a imporre allo storico un letto di Procuste. A mio avviso è sbagliato imporre allo storico di aderire ad un modello economico prefabbricato. Magari il pe-

riodo che quello storico sta studiando funziona in modo completamente diverso.

Vorrei tornare un po' ai dati della biografia, e precisamente agli anni sessanta o all'inizio degli anni settanta in cui si compie un passaggio importante del suo pensiero. È come se fosse intervenuta ad un certo punto, tutto ad un tratto o quasi, una sorta di scatto di consapevolezza teorica della condizione di squilibrio tra i vari soggetti del mercato. Sembra quasi che dopo una storia intellettuale abbastanza rettilinea, all'improvviso, anche sotto l'urgenza di certe condizioni, diciamo politiche, di contesto, intervenga la presa di consapevolezza che i soggetti di mercato non sono tutti uguali ma vi sono condizioni di ineguaglianza profonda a partire dalle quali, appunto, va ripensata la teoria. Allora, volevo capire bene quando e come interviene questa presa di consapevolezza della condizione di squilibrio tra i vari soggetti. E, a partire da questo, «quale Marx» e «quando» nella formazione intellettuale di Graziani?

Credo che sia vero che la mia sia stata una svolta tardiva. Non è stata una svolta teorica, nel senso che avendo studiato i testi di Marx io ne abbia dedotto un modo di pensare. Da parte mia, vi era certamente un'insoddisfazione per la mancata corrispondenza fra la teoria dominante dell'equilibrio generale e gli eventi che si potevano notare ripercorrendo le vicende dell'economia italiana e del Mezzogiorno. È venuto un momento in cui ho cominciato a rendermi conto del fatto che la lettura marxiana dava spiegazioni più soddisfacenti. Forse sotto questo aspetto sono stato anche al rimorchio della moda, visto che, dopo il '68, il marxismo era diventato fra l'altro anche una moda. In realtà sono sempre rimasto un marxista a metà: per esempio, non ho mai fatto mia quella che per un vero marxista è la base della sua fede, e cioè la teoria del valore; è questo un aspetto del marxismo che trovo affascinante sul piano sentimentale, e per molti aspetti lo considero tuttora valido, ma non mi sono mai affannato a sostenerlo sul piano analitico. I temi del marxismo che invece trovo interessanti sono l'idea della divisione in classi, della proprietà dei mezzi di produzione, del lavoro come merce, ed ancora il problema della instabilità del capitalismo, della crisi e della dipendenza internazionale. Temi come questi, che riguardano più da vicino la struttura dell'economia, mi hanno interessato più che non le radici teoriche del marxismo. Del marxismo io sono un utente, non uno studioso.

È all'interno di questo approccio a Marx che lei ha ritenuto Wicksell e Schumpeter gli eredi di Marx?

Il modo consueto di esporre la storia del pensiero economico segue il criterio cronologico; secondo questo criterio, per ogni epoca storica si cerca di individuare una linea teorica tipica. A me sembra

invece importante sottolineare che in ogni periodo, se esiste una linea teorica dominante, esistono anche linee minoritarie. Ad esempio, l'idea dell'equilibrio economico generale, sia nelle formulazioni primitive sia nella sua formalizzazione completa successiva, e l'idea contrapposta dell'economia come conflitto rappresentano, a mio avviso, due filoni di pensiero che non si sono succeduti nel tempo ma che hanno sempre proceduto parallelamente. Vi sono state epoche in cui prevaleva l'uno o l'altro, ma sono sempre stati presenti ambedue. A mio avviso è un errore ritenere che il pensiero economico proceda per fasi chiuse (l'economia classica, il marxismo, il marginalismo, il keynesismo), perché in ogni epoca vi è sempre stata una presenza di linee di pensiero diverse. In qualsiasi epoca si possono rintracciare pensatori che hanno ricostruito il processo economico come processo conflittuale. Limitandoci al nostro secolo, mi è parso di poter individuare (insieme ad altri studiosi fra i quali Marcello Messori, che è stato uno dei complici di questa operazione) un insieme di scrittori (Wicksell, Schumpeter, per vari aspetti lo stesso Keynes, Kalecki e altri ancora), che si distaccano dalla linea dominante. Nella ricostruzione comune, questi autori, e soprattutto Wicksell e Schumpeter, vengono considerati come appartenenti alla tradizione neoclassica rigorosa: Wicksell in virtù della sua teoria dei prezzi, strettamente marginalista, Schumpeter in quanto difensore, sulle linee di Adam Smith, della libera impresa, dell'iniziativa privata e delle virtù del mercato. A me sembra invece che, esaminandoli con maggiore attenzione, risulti che questi autori avevano una visione precisa del mercato come meccanismo conflittuale e della gerarchia dei poteri che si stabilisce fra diversi soggetti o gruppi di soggetti. Nessuno di tali autori ha dato peso alla teoria marxiana del valore, ma certamente tutti ne hanno dato molto al problema del potere e del conflitto. L'idea marxiana di partenza è che il conflitto primario si istituisca fra la classe proprietaria e la classe proletaria. Tuttavia, in un'economia monetaria moderna, occorre individuare il legame che corre fra proprietà dei mezzi materiali di produzione e disponibilità di mezzi monetari di pagamento. La chiave interpretativa che ci è parsa illuminante è che, nell'economia monetaria che ha sostituito la vecchia economia di baratto, lo strumento per accedere e conservare la proprietà dei mezzi materiali di produzione consiste nell'accesso al credito bancario. È quindi il meccanismo monetario e bancario che, nell'ammettere al credito soltanto la classe imprenditoriale ed escludendone la classe proletaria, garantisce alla prima la conservazione della proprietà dei mezzi di produzione e così riproduce i rapporti di classe. Con

questa idea in mente, ci siamo messi alla ricerca degli autori che avevano attribuito un peso centrale al meccanismo del credito come elemento chiave nell'accumulazione del capitale. Gli autori che ci sono parsi sensibili a questo aspetto sono appunto Wicksell, Schumpeter, Keynes, Robertson per alcune fasi del suo pensiero, e Kalecki. Questo spiega perché io ritengo che gli ultimi studi sui rapporti fra credito e accumulazione del capitale non rappresentino uno scostamento dal pensiero marxiano, ma soltanto un modo diverso di leggere le medesime idee.

Torniamo al Graziani meridionalista. Sempre dagli scritti su «Nord e Sud» sembra che la sua lettura dello squilibrio subisca delle modifiche nel corso degli anni sessanta; mentre prima viene posto maggiormente l'accento sull'aspetto economico e in particolare sulla diversa produttività delle risorse, successivamente, invece, l'accento cade maggiormente sulla diversa distribuzione della ricchezza e del reddito, su una diversa azione del sindacato tra Nord e Sud. È legittimo rilevare questa modifica? E da che cosa è stata determinata? Dal clima politico, dai rapporti personali, dai suoi contatti con il sindacato?

I miei primi lavori sull'economia del Mezzogiorno erano lavori di documentazione, nei quali cercavo di analizzare la struttura industriale, di misurare le differenze di produttività fra Nord e Sud, scomporle per stabilire in che misura dipendessero dalla struttura settoriale, in che misura dalla tecnologia utilizzata, dalla dimensione delle imprese, o da altri fattori. I miei lavori successivi si sono rivolti all'esame di altri aspetti di natura non soltanto economica ma anche sociale e politica. Ma non saprei individuare una ragione singola di questa evoluzione che a me è parsa spontanea.

Comunque era legata a quello che stava succedendo, al clima politico di allora.

Forse legata al clima politico, ma negli anni settanta, non ancora negli anni sessanta.

Che cosa pensa lei, oggi, della politica dei «poli di sviluppo»? È possibile distinguere, anche in questo caso, l'applicazione politica, che ha fortemente annacquato l'azione dei poli, e l'aspetto teorico?

Oggi dei poli di sviluppo non si parla più; si parla invece molto di distretti industriali. Nella seconda metà degli anni sessanta, gli studiosi erano divisi fra sostenitori del polo di sviluppo dotato di un'impresa motrice alla Perroux, capace di generare effetti indotti alla Hirschman, da un lato, e sostenitori dello sviluppo equilibrato e programmato alla Nurkse, dall'altro. Allora forse avrei preso posizione a favore dello sviluppo squilibrato alla Hirschman. Oggi forse non sottoscriverei questa posizione. Mi sembra ora di vedere con chiarezza,

cosa che allora non vedevo, che Hirschman, nel proporre lo sviluppo squilibrato, intendeva soprattutto contrastare l'idea della pianificazione e sostenere la spontaneità del mercato. Per altri versi, non ho più alcuna fiducia nelle capacità propulsive automatiche dell'investimento iniziale. Io stesso avevo dovuto constatare già alla fine degli anni sessanta che, in un'economia aperta, l'investimento iniziale più che produzioni indotte genera importazioni indotte; i miei scritti di quell'epoca sul problema del Mezzogiorno ruotano intorno a questo modo di vedere. Credo ancor oggi di avere conservato la stessa idea, e cioè che se vogliamo ottenere effetti indotti non possiamo aspettare che il mercato li produca da sé. Occorre invece una politica attiva con un intervento diretto delle istituzioni. Su questa difficoltà la discussione sui poli di sviluppo si è inaridita per fare posto alla discussione sui distretti industriali.

Se non ci fosse stata l'influenza del sistema politico che ha portato all'annullamento dell'ipotesi dei poli (ad esempio aumentando a dismisura il numero dei poli stessi) e se l'intervento fosse stato davvero concentrato, gli effetti sarebbero stati diversi?

Non credo che dalla politica dei poli di sviluppo fosse possibile ottenere di più. A mio avviso la tanto deprecata moltiplicazione numerica dei poli non è stata gravemente dannosa. Anche se i poli riconosciuti sotto il profilo amministrativo sono un centinaio, i poli effettivi sotto quello economico sono soltanto tre o quattro: la zona di Napoli-Caserta, il triangolo Bari-Brindisi-Taranto, Siracusa-Gela, e alcune zone della Sardegna. Il rimanente dei poli e dei nuclei era il risultato di manovre elettorali o clientelari, senza grande incidenza sulla sostanza dell'intervento.

Però, forse, la proliferazione dei poli ha avuto un'influenza nel diminuire le risorse disponibili da concentrare sulle aree migliori.

Può darsi, ma nei poli minori non sono mai stati eseguiti investimenti cospicui. La maggioranza dei poli e dei nuclei esisteva soltanto sulla carta.

Vorrei continuare su questo filone. Mi rifaccio, in particolare, ad un altro titolo provocatorio, quello di un articolo comparso sul quotidiano «Il Manifesto», che ha dato origine al suo dibattito con Becattini. Il titolo era *Piccolo è veramente bello?*, e lei sostanzialmente sosteneva che, al di là della politica della grande impresa e della necessità di rompere il blocco sociale ed economico egemone, è importante comunque che si attuino politiche che garantiscano l'accesso al credito alla piccola impresa, l'accesso all'innovazione tecnologica, l'accesso ai mercati; da parte sua, Becattini sosteneva di non aver mai pensato alla piccola impresa identificata semplicemente in base alla dimensione, ma a sistemi di piccola im-

presa, al carattere più unitario che non atomistico della piccola impresa, alla sua interazione con le istituzioni e con il tessuto sociale. Ora, dopo quello scambio di opinioni e dato che tutte e due le posizioni comunque predicano l'industrializzazione come obiettivo primario dell'intervento nel Mezzogiorno, ritiene che ci sia ancora tra di voi una profonda differenza? Ci sono a monte due modelli di industrializzazione, due visioni veramente diverse dell'industrializzazione?

Nel breve scambio di opinioni fra Becattini e me, Becattini sostenne le sue idee sul distretto industriale proponendo di applicare lo sviluppo per distretti anche al Mezzogiorno. Credo di avergli risposto manifestando il mio scetticismo sulle possibilità di esportare nel Mezzogiorno il modello del distretto industriale. Dopo quello scambio, ho però riflettuto ancora sulla proposta di Becattini, credo di averne capito meglio la sostanza e di apprezzarla adesso assai più di prima. Oggi è diventato una moda il dire che lo sviluppo industriale moderno, la terziarizzazione, il proliferare dei lavoratori autonomi, l'assetto postmoderno, hanno determinato la scomparsa della divisione di classe. Secondo questo modo di vedere, una volta scomparse le classi, potremmo tutt'al più identificare degli ambiti di interessi. Esistono i consumatori, gli utenti di servizi pubblici, i pensionati, gli assistiti, i pendolari che utilizzano trasporti locali, i genitori che si servono delle istituzioni scolastiche, gli immigrati alla ricerca di un alloggio e così via: ognuno di questi gruppi sociali ha un interesse specifico in comune, e quindi costituisce un ambito. Ogni individuo può appartenere ad ambiti diversi (il pensionato è al tempo stesso consumatore, utente di servizi sanitari, e via dicendo) ma nessuno appartiene a tutti gli ambiti (il pensionato non è pendolare, né utente di servizi scolastici). Per questa ragione, ogni soggetto è portato a stabilire alleanze con soggetti di volta in volta diversi. La vecchia solidarietà di classe che legava un gruppo di individui ad una lotta comune in tutte le direzioni non esisterebbe più. Gli ottimisti diranno che la società moderna ha unificato le classi; i pessimisti diranno che la frammentazione della società moderna impedisce ogni azione comune coalizzata. A questo punto, Becattini ci dà due insegnamenti. Il primo è che per valutare il significato economico e sociale di un raggruppamento sarebbe erroneo procedere ad un conteggio numerico. Gli economisti classici, Smith, Ricardo, Malthus, utilizzavano il concetto di classe sociale senza che questa concettualizzazione corrispondesse ad una base numerica precisa. Ai tempi di Ricardo, gli operai salariati erano pochissimi, e se il concetto di classe fosse stato fondato sulla loro consistenza numerica, si sarebbe dovuto concludere, come si pretenderebbe di concludere oggi, che la classe operaia era irrilevante.

Quindi non è la consistenza numerica che conta, ma la fecondità di una categoria come chiave interpretativa. Il secondo insegnamento di Becattini si riferisce al distretto industriale. Nel distretto di Becattini, infatti, la frammentazione della società in tanti ambiti distinti e intersecati, che indebolisce la classe lavoratrice, non esiste. Il distretto ideale ricostituisce la composizione di classe in senso tecnico, in quanto nel distretto i lavoratori sono tutti occupati nella stessa zona, sono tutti residenti locali, si servono dei medesimi trasporti, mandano i figli alle stesse scuole, fruiscono dei medesimi ospedali. Nell'ambito del distretto, tutti i possibili ambiti sociali si trovano sovrapposti, e i lavoratori costituiscono un'autentica classe dotata di forza sociale elevata. Difficile dire se i distretti toscani corrispondano a questo modello ideale; ma il modello in sé è degno di attenzione in quanto traccia lo schema di un capitalismo moderno nel quale la classe lavoratrice riacquista vigore. Forse Becattini non ha sviluppato la sua idea in questa forma; tuttavia questa lettura del distretto industriale mi ha fatto diventare un fautore molto più convinto di questa struttura di quanto non fossi in passato. Non si tratta soltanto di tessere le lodi della piccola impresa ma di definire una formazione al tempo stesso economica e sociale. Quanto alle possibilità di esportare tutto questo nel Mezzogiorno, il giudizio non può essere che sospeso.

Non pensa che se si converge su questa ipotesi di Becattini, si potrebbe sostenere che nel Mezzogiorno c'è proprio una situazione opposta?

Certamente.

E quindi, come tale, è molto problematico pensarla come una politica possibile.

Sono d'accordo sulle difficoltà che si incontrerebbero volendo riprodurre tutto questo nel Mezzogiorno; con tutto ciò, mi chiedo se non si debba prendere il distretto almeno come modello ideale. In passato avevo respinto non soltanto il realismo di una politica dei distretti ma anche l'idea in sé: oggi direi che per il Mezzogiorno le difficoltà sono molte ma che l'idea è feconda.

Ho sempre pensato che il distretto industriale non possa essere esportato nel Mezzogiorno perché, ragionando in termini un po' astratti, se noi costruiamo il modello idealtipico del distretto industriale e poi costruiamo la situazione idealtipica del Mezzogiorno vediamo che sono esattamente l'opposto. Allora, mi sembrerebbe velleitario pensare di potersi porre un obiettivo di politica economica senza mediazioni, in cui si chiede semplicemente di stravolgere quello che il Mezzogiorno è. Il mercato in un distretto industriale funziona bene o benino perché si stabilisce un'interazione virtuosa con le istituzioni, mentre nel Mezzogiorno si ha proprio un circolo vizioso, in cui le istituzioni peggiorano il funzionamento del mercato e viceversa, quindi io credo che prima di porsi anche soltanto

il problema della possibile «esportabilità» del distretto industriale nel Mezzogiorno, ci si dovrebbe porre l'obiettivo di politica economica di attenuare, quanto meno, questo perverso rapporto tra istituzioni e mercato.

Se pensiamo alle istituzioni del Mezzogiorno, viene subito fatto di pensare che l'idea di introdurre la forma del distretto industriale sarebbe come far girare il mondo alla rovescia da un giorno all'altro. Dato il groviglio di forze sociali organizzate presenti nel Mezzogiorno, è molto difficile procedere con la forza; esistono infatti controforze organizzate che sono dominanti e risulterebbero vincenti. Mi sono a volte posto il quesito se nel Mezzogiorno non sia meglio procedere con l'astuzia. Non si può essere sempre tenaci come Antigone; a volte è meglio essere duttili come Porzia. Tornando ancora una volta a Rossi-Doria, mi viene in mente che, parlando del Mezzogiorno interno, se non sbaglio nei primi anni sessanta, egli diceva che l'agricoltura, sia pure povera, andava conservata per ragioni di equilibrio idrogeologico, di conservazione dell'ambiente, e di continuazione degli insediamenti; a suo avviso, la si poteva salvare accoppiandola ad una industria part-time. Per la realizzazione di questo progetto, Rossi-Doria pensava a quella forza sociale nella quale egli aveva grandissima fiducia, che erano gli emigrati di ritorno. Molti tornavano soltanto per costruirsi una casa e trascorrervi la vecchiaia, ma Rossi-Doria sperava che altri tornassero per lavorare, arricchiti dall'esperienza svolta all'estero in paesi avanzati. Questa è un'idea ancora valida. Nelle zone interne non vi sono i grandi progetti infrastrutturali di Cirino Pomicino (quelli lasciamoglieli fare; tanto non saremo noi poveri untorelli a impedirgli di realizzarli); in quelle zone una politica di industria leggera accoppiata ad un'agricoltura part-time è ancora possibile. Altrimenti dovremmo proprio incrociare le braccia e dire che per il Mezzogiorno non vi è più nulla da fare.

Fino a un certo punto c'è stata una forte polarizzazione — positiva a mio parere — attorno a questo tema: da una parte il distretto industriale e la questione della sua esportabilità nel Mezzogiorno e dall'altra l'effettiva esportabilità della grande impresa, dell'impresa esterna. Personalmente sono stato sempre un grande fautore di questo secondo corno del dilemma (accodandomi a quella che era stata fortemente la sua posizione). Ora avverto come una caduta di tensione teorica o di consapevolezza intellettuale su questo problema, nel senso che ci siamo fatti prendere tutti dall'idea che lo sviluppo della grande impresa nel Mezzogiorno sia sostanzialmente un modello lento, disfunzionale e comunque difficile da applicare. Mi sembra, invece, che la localizzazione della grande impresa continui qua e là nel Mezzogiorno (si pensi al recente caso Fiat) e, se sostenuta da politiche più efficaci di incentivazione, potrebbe avere una prospettiva ancora più chiara e più seria. Credo che questo sia uno dei punti della discussione meridionalistica che bisognerebbe riprendere: siamo davvero così convinti che la discussione sul

distretto industriale non abbia l'effetto di farci dimenticare l'altro aspetto forte delle politiche meridionalistiche? Anche le politiche di insediamento più deleterie, più scalinate, più disastrose, più clientelari (pensiamo all'Alfasud di Pomiigliano), a distanza di venti anni hanno comunque creato ricadute sul territorio significative. D'altra parte, ogni politica di distretto industriale passa attraverso l'idea di una possibilità forte di governo del territorio da parte della base politica locale: a questo proposito io non solo condivido lo scetticismo che esponeva prima Graziani ma mi chiedo come sia possibile rimuovere dal Mezzogiorno il ceto politico locale quale oggi esso si configura. E mi pare che questa sia stata una preoccupazione costante di Graziani: il peso deleterio della configurazione di questo ceto politico è uno degli elementi che più stabilmente caratterizza il contesto meridionale. Insomma, vorrei dire che tutta la discussione sui distretti è utile e importante a patto che non ci si polarizzi su questa discussione distretti-impresa esterna e che soprattutto non si butti a mare l'idea dell'intervento dell'impresa esterna che, secondo me, continua ad essere realisticamente, storicamente quello al quale può competere maggiormente la possibilità di una ripresa dello sviluppo.

Credo di condividere questa posizione. Nella polemica fra grande e piccola impresa, ho sempre preso posizione a favore della grande impresa come elemento di rottura nel Mezzogiorno. A proposito del distretto industriale, credo di avere chiarito che quello che mi persuade di più nell'idea di Becattini non è il principio della piccola impresa locale in sé, ma l'idea della corrispondenza fra base territoriale, struttura produttiva e struttura sociale. Tutto questo può essere realizzato anche con la grande impresa. Coloro che negano la funzione della grande impresa nel Mezzogiorno sono coloro che non vogliono lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, non riconoscono il ruolo dell'impresa a partecipazione statale, hanno volutamente lasciato degradare la siderurgia e la petrolchimica, non hanno curato gli effetti indotti dei grandi impianti. Il degrado voluto ad arte della grande industria giustifica l'abbandono di qualsiasi politica industriale e la diffusione dell'idea opposta, che lo stato debba limitarsi alle infrastrutture, unendole tutt'al più ad una politica di incentivi per l'iniziativa privata. Contro questa posizione, si deve invocare una ripresa degli investimenti industriali, un intervento legislativo specifico per curare gli effetti indotti che, se lasciati a se stessi, non si verificano affatto. Resta il problema di come liberarsi del ceto politico locale. Io non credo alle campagne moralizzatrici, né alle modificazioni legislative, né all'efficacia degli interventi della magistratura (anche se naturalmente mi rallegro come tutti quando leggo i titoli dei giornali che annunciano processi e sentenze). In questo sono molto materialista e credo che soltanto una consistente classe sociale contrapposta a quella dominante possa tenere testa allo strapotere dell'amministrazione corrotta. Occorre quindi trovare un sistema per rico-

stituire una classe lavoratrice meno debole e disgregata di quella di oggi. È evidente che se ci limitiamo a proporre ai governi in carica di riprendere la politica dei grandi insediamenti industriali, ci sentiremo dare una risposta negativa. Occorre seguire altre strade, meno dirette e vistose: tentare ad esempio di insediare reti di piccole imprese nel Mezzogiorno interno, avendo in mente soprattutto lo scopo di ricostituire un tessuto sociale dotato anche di una forza politica adeguata.

Negli anni settanta c'è stato un certo ritorno a politiche economiche di stampo liberistico, un tramonto delle politiche keynesiane che sono state ritenute responsabili di tutti i mali delle economie contemporanee e oggi assistiamo alla continuazione di questa linea: c'è un dibattito molto acceso sulle privatizzazioni e, in generale, sul contenimento del ruolo dello stato. Quale è il suo parere su queste tendenze?

In Italia assistiamo non soltanto al progredire di un movimento di opinione a favore delle privatizzazioni, ma anche ad un degrado progressivo dei servizi pubblici. Io non credo che tale degrado dipenda dalla natura pubblica del servizio; esso è piuttosto conseguenza della debolezza sociale degli utenti. In anni passati, in alcune regioni italiane, i servizi pubblici hanno raggiunto livelli quasi scandinavi; ciò non perché i nostri concittadini del Centro-Nord fossero efficienti ed onesti per natura, ma perché sul piano sociale non era accettabile che i trasporti pubblici, le scuole o l'assistenza sanitaria non funzionassero in misura adeguata. Non credo né che si possa fare una critica al settore pubblico in quanto pubblico, né che si possa sbandierare l'efficienza del privato in quanto privato (tanto più che i nostri imprenditori privati non fanno che chiedere trasferimenti finanziari a carico dello stato e le loro bandiere del profitto, come disse Marcello De Cecco anni fa, sono in realtà bandiere stracciate). Noi oggi scontiamo le conseguenze di un cambiamento nell'equilibrio sociale, e in questo cambiamento l'insieme degli utenti dei servizi pubblici è decisamente soccombente.

Vorrei andare ad un'altra rassegna sugli economisti, apparsa anche questa sulle colonne del quotidiano «Il Manifesto» ma venti anni dopo quella in cui lei era classificato come «riformista decente»; in quest'altra, di poche settimane fa, lei è presentato come «economista di sinistra». Per chiudere, quindi, una domanda proprio sulla crisi dell'economia «di sinistra» in Italia (ma non solo in Italia). Perché l'economia di sinistra è in crisi? È possibile aderire ad una rappresentazione per la quale tale crisi sarebbe dovuta solo e soprattutto a cause esterne, cioè a processi del tipo ristrutturazione, ritorno degli interessi forti, o a cause ideologiche, quali il ritorno dell'ideologia liberista, che negli anni ottanta ha visto prevalere i suoi rappresentanti sulla scena internazionale, o non si deve piut-

tosto andare a cercare elementi di crisi interna, una crisi dovuta ad una perdita di significatività dei suoi riferimenti principali? Quindi, che cosa significa fare economia di sinistra? Significa resistere su una linea più o meno di ortodossia, di rivalutazione, di un'ideologia che di fatto è andata in crisi, o si deve, piuttosto, andare alla ricerca, forse un po' sparpagliata, di concetti, temi, strumenti, ispirazioni nuovi?

Oggi essere economisti di sinistra significa vivere in trincea e difendersi da attacchi convergenti che vengono dalla teoria economica dominante che assorbe ormai la parte maggiore dell'elaborazione teorica, della pubblicistica, degli articoli della stampa quotidiana, producendo un martellamento incessante dell'opinione pubblica; significa ancor più difendersi dalla reazione che viene dall'Europa dell'Est, dove gli economisti sono diventati più conservatori della scuola di Chicago. Tuttavia, più che di crisi dell'economia di sinistra, dobbiamo parlare di crisi degli economisti di sinistra; e questa crisi dipende inoltre dal fatto che, anche negli anni del loro successo, la loro elaborazione teorica era stata un tantino debole. Molti degli economisti di sinistra si erano allora accontentati di ripetere meccanicamente gli slogan marxiani più semplici, senza alcun approfondimento; e là dove approfondimento teorico c'era stato, come nel caso della scuola sraffiana, si era verificata una divaricazione rispetto alla tradizione marxista (gli sraffiani sostengono in verità che anche abbandonando la teoria del valore, tutto il resto della dottrina marxiana restava salvo; lo avranno certamente salvato, ma non lo hanno coltivato). Travolti dalla crisi, gli economisti di sinistra sono fuggiti in varie direzioni; alcuni si sono dati allo studio del mercato del lavoro, altri all'econometria, altri alla storia economica. Io penso che chi vuole continuare a praticare un'economia di sinistra, dovrebbe anzitutto rassegnarsi a lavorare in isolamento (dal momento che non è possibile oggi trovare molti alleati) e cercare di colmare quei vuoti di elaborazione teorica che hanno reso debole la teoria economica di sinistra. Forse nessuno riuscirà mai a costruire un castello nitido e ordinato come quello dell'economia neoclassica, ma si potrà certamente edificare qualcosa di meno sgangherato di quello che è stata la teoria economica dei sessantottini. Io almeno ho l'illusione di muovermi in questa direzione.

Su quest'ultima questione ci sono delle riflessioni ulteriori che volevo sollecitare. La mia sensazione è che Graziani abbia occupato con grande forza intellettuale il proscenio degli economisti di sinistra in Italia in questi ultimi due decenni perché è uno dei pochi che ha continuato a credere a una teoria degli antagonismi sociali, e questo, per come lo posso capire io, è un richiamo forte al marxismo. Certo, la società è fatta di tante pieghe, di tante articolazioni, tanti gruppet-

ti e gruppettini. Tuttavia funziona e ha un grande senso — questo mi pare il punto da sottolineare — l'idea di una polarizzazione sociale che alla fine è quella che conta. Questo è stato un grandissimo merito secondo me, nel senso che tutta la cultura dominante, anche nel campo della disciplina, è andata sostanzialmente in una direzione opposta in questi anni: attraverso una serie di progressivi ripiegamenti si è finiti per accettare l'idea di una impossibilità di lettura della società contemporanea secondo questo schema dicotomico forte. Ancor più difficile, poi, risulta applicare questo schema al contesto meridionale, in cui gli elementi che «sporcano» la dinamica dello scontro sociale sono ulteriormente pesanti e gravi. Allora vorrei riconnettermi alla questione precedente: come si fa a ritrovare un filo per essere economisti di sinistra oggi? A me sembra che il punto essenziale — e questa è la domanda — è come si possa riuscire a riconnettere la pluralità, la vischiosità, la difficoltà delle mille sedimentazioni che presenta oggi la realtà del Mezzogiorno contemporaneo, a uno schema di antagonismi sociali; in che direzione si può affrontare questo lavoro di ricomposizione dei soggetti sociali. Questo mi sembra il punto essenziale. In realtà, quando noi guardiamo, con il pessimismo che normalmente ci caratterizza, al Mezzogiorno contemporaneo, la difficoltà è proprio di vedere il punto di aggregazione del soggetto antagonistico. In realtà c'è una fortissima vischiosità, e anche i soggetti organizzatori dell'antagonismo sociale, siano essi i partiti, siano i sindacati, sembrano progressivamente aumentare il tasso della loro debolezza. Volevo chiedere appunto a Graziani come si può organizzare una linea di riflessione su queste questioni, come si possono trovare dei punti di tenuta teorica rispetto ad argomenti che circolano sempre di più nel dibattito di questi giorni: ad esempio, cosa ne pensa della questione della reintroduzione delle gabbie salariali nel Mezzogiorno? Mi piacerebbe che Graziani ci aiutasse a chiudere con qualche proposta, con qualche ipotesi.

Sul primo punto, e cioè sulle possibili aggregazioni sociali antagonistiche nel Mezzogiorno, vorrei ricordare che, sebbene tutti noi diciamo sempre che la società meridionale è disgregata, dispersa, frammentata, in realtà la società del Mezzogiorno ha una sua organizzazione robusta. È un'organizzazione gerarchica, di tipo feudale, anche se non legata alla proprietà della terra, e dotata di considerevole solidità. Dove trovare forze antagonistiche? La risposta tradizionale leninista è quella di individuare delle avanguardie operaie che poi trascineranno il resto. Questa posizione non va trascurata ed è per questo che non va abbandonata la battaglia per la grande impresa. Uno degli effetti della comparsa della grande impresa nel Mezzogiorno degli anni sessanta e dei primi anni settanta è stata proprio la formazione di nuclei organizzati di classe operaia di fabbrica, nuclei che hanno obbligato il sindacato ad essere presente nel Mezzogiorno ed hanno prodotto effetti di aggregazione sociale non trascurabili. Una seconda strada, assai più difficile, è quella di tentare di aggregare gruppi sociali occasionali: ad esempio, ho visto con grande favore, mesi or sono [1990 n.d.r.], il Partito comunista napoletano decidersi, sia pure per pochi giorni, a organizzare la rivolta dell'acqua contro la ge-

stione scandalosa dell'acquedotto cittadino che distribuiva acqua inquinata e colma di terriccio spacciandola per acqua potabile. In questo caso, si è rinnovata la vecchia tradizione meridionale dell'assalto al municipio. Visto che non esistono più le aggregazioni di fabbrica, visto che la classe oppressa è quella degli utenti dei servizi pubblici, visto che questi utenti sono divisi in ambiti sociali diversi ed eterogenei, è meglio organizzarli ciascuno nel suo ambito, e cioè organizzare la protesta degli utenti dell'acquedotto, la protesta dei pendolari, dei genitori costretti a mandare i figli in scuole senza banchi, e così via. Un esempio ancora più drammatico: esiste il gruppo delle madri dei drogati? È un gruppo che ha sovente un ambito di quartiere; perché non considerarlo come base di una organizzazione politica? Dopo tutto, anche lo spaccio della droga è una grande organizzazione finanziaria e di potere, oltre che criminale, contro cui combattere (i drogati non sono soltanto degli sbandati sociali, sono anche e anzitutto vittime dei grandi circuiti finanziari). Proposte di questo genere non hanno sempre incontrato il favore di esponenti autorevoli della sinistra storica. Ad esempio, nel mese di agosto, di fronte a proposte non dissimili da quelle ora ricordate e cioè di organizzare la protesta per gruppi sociali separati, facendo leva su interessi circoscritti ma ben identificabili, un autorevole esponente del Partito comunista, Biagio de Giovanni, ha sentenziato che procedure simili integravano una incitazione al ribellismo, e che una lotta politica avanzata richiedeva, se mai, di sollecitare la riforma delle istituzioni. Da interventi di questo contenuto io prendo le distanze e continuo a ritenere che, in mancanza di una contrapposizione di fabbrica, chiara e facile da gestire, in presenza di ambiti sociali frammentati, diventa necessario lavorare con gruppi sociali minori. Si lavora con la materia prima che si ha; se gli operai di fabbrica sono diminuiti non è più possibile farne la base dell'organizzazione politica; se invece gruppi di utenti sono presenti e sensibili è da quei gruppi che bisogna partire. La ricomposizione verrà in un momento successivo.

Vengo al secondo problema, quello delle gabbie salariali. Penso che proposte di questo genere vadano combattute sul loro stesso terreno. La proposta delle gabbie salariali viene presentata dalla Banca d'Italia e dalla prof. Padoa Schioppa (la Confindustria ne parla di meno), come proposta avente una base teorica, oltre che rispondente al buon senso: poiché la produttività del lavoro è più bassa nel Mezzogiorno, e poiché deve esservi una proporzionalità fra prezzi e costi, al fine di restaurare la proporzione è necessario che nel Mezzogiorno i salari vengano ridotti. Non si tratterebbe di una misura an-

tioperaia, ma di una misura di efficienza, che come tale tornerebbe a vantaggio del benessere collettivo. Una risposta immediata, che si muove sul terreno sentimentale, sarebbe di negare che l'operaio meridionale debba essere pagato di meno, visto che la sua fatica è uguale a quella di ogni altro lavoratore. Ma questa mi sembrerebbe una risposta debole. Farei invece il seguente ragionamento: se proprio vogliamo parlare di proporzione fra prezzi e costi, allora dobbiamo parlare anche di proporzione fra prezzi e qualità: perché il cittadino meridionale deve pagare le medesime tariffe che si pagano nel Centro-Nord, quando sappiamo che il servizio telefonico è carente, che i trasporti ferroviari sono indecenti, che l'acqua, che nel Centro-Nord viene distribuita regolarmente, nel Mezzogiorno arriva una volta ogni quindici giorni e quando arriva non è potabile? Chi invoca i teoremi della teoria economica, deve applicarli con coerenza, e se propone di ridurre i salari deve anche proporre di ridurre i prezzi di tante altre prestazioni. Chi invece propone di applicare i teoremi della teoria unicamente al mercato del lavoro, scopre le sue carte. La sua è una mossa unicamente antioperaia e come tale va trattata.

E la proposta di Del Monte di diminuire gli stipendi dei pubblici impiegati nel Mezzogiorno?

La proposta di Del Monte mira a ridurre la preferenza che tutti i giovani del Mezzogiorno mostrano di avere per le carriere pubbliche, disertando così l'impresa privata e le libere professioni e creando un'ulteriore difficoltà agli investimenti produttivi. Io stesso riconosco che, se fossi un disoccupato del Mezzogiorno, la mia aspirazione maggiore sarebbe di ottenere un impiego pubblico che per me rappresenterebbe la sicurezza. Ma la via per correggere questa situazione non è quella di tagliare i viveri all'unica categoria che nel Mezzogiorno gode di occupazione stabile, bensì quella di sviluppare un settore produttivo robusto che offra occasioni di impiego altrettanto sicure. Io non credo al fatto che i meridionali siano indolenti per natura; se il meridionale ha la possibilità di guadagnare, è pronto ad impegnarsi quanto ogni altro. Non dimentichiamo che in passato il Veneto e il Friuli erano regioni miserabili, regioni che con i criteri di oggi sarebbero state considerate prive di capacità imprenditoriale; è proprio di là, e non dal Mezzogiorno, che sono partite le prime migrazioni italiane, anche se successivamente è stato il Mezzogiorno ad alimentare i flussi migratori più consistenti. Oggi Veneto e Friuli sono un fiorire di piccole imprese e di iniziative individuali, e vengono additati come modelli di capacità imprenditoriale diffusa. Non vi è quindi nulla di congenito. Senza la presenza di occasioni concrete, nessuno può rivelare il suo talento.